Le malattie della mente nel volgarizzamento mantovano del *De proprietatibus rerum* di Bartolomeo Anglico (Libri I-IV, V, VII)

Rosa Casapullo
Università Suor Orsola Benincasa - Napoli

Abstract

Le enciclopedie sono una fonte interessante per lo studio delle conoscenze relative alle malattie mentali nel Medioevo. Una delle enciclopedie più diffuse nel Duecento e nel Trecento è il *De proprietatibus rerum* del frate francescano Bartolomeo Anglico, che dedica molto spazio alla fisiologia e alla patologia del corpo umano. Quest'enciclopedia venne tradotta per la prima volta in un volgare romanzo a Mantova, tra la fine del Duecento e i primi del Trecento, dal notaio Vivaldo Belcalzer. Belcalzer tradusse, riassumendolo, il trattato del frate francescano, e si sforzò di adattare le sofisticate nozioni della *philosophia naturalis* alle esigenze di un pubblico ignaro di latino ma desideroso di approfondire le proprie conoscenze scientifiche. Il testo del notaio mantovano rappresenta, quindi, un serbatoio ricchissimo del lessico e delle nozioni che possono essere approssimativamente definite psichiatriche. Nel *De proprietatibus rerum* e nel compendio del Belcalzer sono descritte, in particolare, la frenite, la mania e la letargia. Tra la fine del Duecento e il Trecento le nozioni basilari e il lessico relativi alle principali affezioni della mente cominciarono a circolare anche in altri testi, letterari e no, scritti in volgare. In particolare la frenesia sembra acquisire uno spazio privilegiato nei testi dei mistici, dei moralisti e dei predicatori.

Parole chiave: enciclopedie, malattie mentali, volgarizzamenti, lessico scientifico.

Abstract

Encyclopaedias are an interesting source for the study of knowledge relating to medieval mental illness. One of the most widely distributed encyclopaedias of the 2nd and 3rd Centuries was the *De proprietatibus rerum* by Franciscan friar Bartolomeo Anglico, who dedicated a great deal of his time to the physiology and pathology of the human body. This encyclopaedia was first translated into a lowbrow Mantuan novel, during the crossover between the 2nd and 3rd Centuries, by notary Vivaldo Belcalzer. Translating and summarising the Franciscan friar's work, Belcalzer endeavoured to adapt the sophisticated notions of the *philosophia naturalis* to the demands of a public unfamiliar with Latin, but eager to deepen their scientific knowledge. Thus, the notary's Mantuan text represents a rich reservoir of the lexicon and ideas which may be roughly defined as psychiatric. The *De proprietatibus rerum* and the Belcalzer compendium both describe, in particular, *frenite*, mania and lethargy. Towards the end of the 2nd and 3rd Centuries, the basic and lexical notions relating to the principal affections of the mind began to circulate even in

VISIT…

other texts, letters and, similarly, in vulgar works. The excitement seemed to gain a privileged space particularly in the texts of mystics, moralists and preachers.

Key words: encyclopaedias, mental illnesses, vulgarisations, scientific lexicon.

1. Introduzione

Nella trattatistica medica medievale non esiste un settore specifico riservato alle malattie *cum alienatione mentis*, perché il disagio mentale è diventato oggetto di un'indagine scientifica autonoma soltanto dopo il Rinascimento. Michel Foucault, com'è noto, data la «scoperta» della follia all'età moderna, quando i lazzaretti cominciarono a ospitare i folli, gli emarginati del mondo moderno, che occuparono il posto riservato fin dall'antichità ai lebbrosi. La separazione fisica del malato di mente dalla società segna, dunque, la nascita di un modo nuovo di concepire la follia, che prelude alla comparsa della moderna psichiatria.[1] Pur tuttavia non sarebbe corretto concludere che nel Medioevo le malattie psichiche furono ignorate, o che le alterazioni della vita mentale furono sempre ricondotte entro l'alveo delle scienze morali e filosofiche e della religione. Gli autori medievali, che ereditarono le conoscenze mediche dell'antichità classica e della tarda latinità, hanno infatti conosciuto e descritto alcune patologie mentali,[2] anche se, come è accaduto per altri campi d'indagine scientifica, le nozioni che più tardi sono confluite in un settore dotato di un autonomo statuto epistemologico nel Medioevo risultano frantumate in branche distinte, che sfumano impercettibilmente l'una nell'altra.[3] È noto, peraltro, che le malattie mentali, al confine fra l'universo organico e materiale e quello spirituale, furono descritte a partire da concezioni mediche fondate su specifiche dottri-

1. Michel FOUCAULT, *Storia della follia*, Milano: Rizzoli, 1963 [1961], cfr. in particolare le p. 71-81 e 337-378.
2. Occorre precisare che le espressioni «patologia mentale» o «malattia mentale» possono essere usate solo in modo approssimativo quando ci si riferisce al mondo antico e medievale, in cui non esisteva una psicopatologia propriamente detta (su ciò cfr. Antonietta D'ALESSANDRO, «L'alienazione mentale nell'antichità», in Jackie PIGEAUD, *La follia nell'antichità classica. La mania e i suoi rimedi*, a cura di Antonietta D'Alessandro, Venezia: Marsilio, 1995, tr. it. di Jackie PIGEAUD, *Folie et cures de la folie chez les médicins de l'Antiquité gréco-romaine. La manie*, Paris: Les Belles Lettres, 1987), p. 263-267. Oltre a ciò nel quadro delle malattie della *mens* rientravano patologie che oggi non sono d'interesse psichiatrico, come per esempio l'epilessia.
3. Solo due opere arabe, tradotte in latino da Costantino l'Africano nell'XI secolo, descrivono specificamente due malattie mentali, e cioè il trattato sulla melanconia di Ishâq ibn-'Imrân, e quello sulla malattia dell'oblio di Ibn-al-Jazzâr: Danielle JACQUART, «La réflexion médicale médiévale et l'apport arabe», in Jacques POSTEL e Claude QUÉTEL (a cura di), *Nouvelle histoire de la psychiatrie*, Toulouse: Privat, 1983, p. 43-53, a p. 44; Karl GARBERS (a cura di), *Ishâq ibn 'Imrân, Maqâla fil-mâlihulîya und Constantini Africani libri duo de melancholia*, Hamburg: Helmut Buske, 1977. A queste opere va anche aggiunto un piccolo ricettario anonimo intitolato «Cura curialis in frenesi, mania et melancolia» (a cura di Karl SUDHOFF, *Archiv für Geschichte der Medizin*, n. 13, 1921, p. 172-173), del sec. XII, secondo l'opinione dell'editore o, più probabilmente, dei secc. XIV ex. o XV in. (il testo è segnalato in Jean-Marie FRITZ, *Le discours du fou au Moyen Age; XII^e^-XIII^e^ siècles. Étude comparée des discours littéraire, médical, juridique et theologique de la folie*, Paris: PUF, 1992, p. 147 e nota 5).

ne filosofiche; anzi, la stessa individuazione della malattia, come costellazione costante di *signa*, così come la differenza istituita fra malattie dell'anima e malattie del corpo, è divenuta operante in séguito all'elaborazione, in sede filosofica, della nozione di genere e specie, della dottrina sull'anima e sulle sue funzioni[4]. In quanto manifestazioni di uno squilibrio organico ed espressione di una disfunzione del cervello, l'organo principalmente deputato al funzionamento della vita psichica, le malattie mentali, segnatamente la frenite, la mania, la melanconia e la letargia, sono descritte nei trattati di medicina *a capite ad calcem* nelle sezioni dedicate alle malattie del capo;[5] in quanto legati alle funzioni dell'anima, i sentimenti e le emozioni e le loro derive patologiche sono esaminati nei trattati filosofici, che si innestano su un tessuto di riflessioni plurisecolari, avviate dalla filosofia platonica e aristotelica e giunte agli studiosi medievali attraverso i commentatori arabi.[6] Inoltre notizie afferenti a un àmbito che *grosso modo* potremmo definire psichiatrico o psicologico sono disseminate nei trattatelli farmacopeici, nei ricettari e, sparsamente, nei trattati astronomici e astrologici in cui sono presi in considerazione gli influssi degli astri sui differenti temperamenti.[7] L'insania, peraltro, entra precocemente nella letteratura in prosa e in versi, e vi si cristallizza in forme che raffigurano il funzionamento di una mente sconvolta dalla passione amorosa. In séguito all'assimilazione delle nozioni legate alla tradizione medica e filosofica, la follia, reale o simulata, compare infatti nella prosa letteraria italiana di fine Duecento e del Trecento e informa la lirica di tradizione stilnovistica.[8] Inoltre la poesia religiosa, in particolare con Iacopone da Todi, rielaborò alcuni spunti evangelici e paolini circa la saggezza di Dio che è follia per il mondo,[9] riformulandoli in una chiave più attuale ed estrema, nel solco di una tradizione inaugurata da san Francesco e dal francescanesimo primitivo. Infine, le discussioni sulla follia non sono estranee, ovviamente, alla speculazione teologica né al mondo dei giuristi.

In questo lavoro propongo alcune riflessioni relative all'àmbito della divulgazione medica e, in particolare, alle modalità di descrizione di alcune forme d'insania (frenite, mania, letargia) in un'enciclopedia fisica sistematica come

4. A. D'ALESSANDRO, *op. cit.*, p. 278-287. Ciò non toglie che a partire dalla tarda antichità medici e filosofi si ispirassero a orientamenti assai differenti circa il problema delle passioni e dei temperamenti; cfr. Jackie PIGEAUD, *La maladie de l'âme. Étude sur la relation de l'âme et du corps dans la tradition médico-philosophique antique*, Paris: Les Belles Lettres, 1981.
5. J.-M. FRITZ, *op. cit.*, p. 128.
6. Cfr. D. JACQUART, *op. cit.*; Edward GRANT, *The Foundation of Modern Science in the Middle Ages. Their religious, institutional, and intellectual contexts*, Cambridge: Cambridge University Press, 1996, p. 156-158.
7. Cfr. Danielle JACQUART, «L'influence des astres sur le corps humain chez Pietro d'Abano», in Bernard RIBÉMONT (a cura di), *Le Corps et ses énigmes au Moyen Âge. Actes du Colloque* (Orléans 15-16 mai 1992), Caen: Paradigme, 1993, p. 73-86.
8. Una disamina delle rappresentazioni della follia nella letteratura francese medievale in J.-M. FRITZ, *op. cit.*, p. 240-369. Cfr. inoltre Cesare SEGRE, *Fuori del mondo. I modelli nella follia e nelle immagini dell'aldilà*, Torino: Einaudi, 1990 [1989], p. 89-102, e cfr. la nota 41.
9. «Animalis autem homo non percipit ea quae sunt Spiritus Dei, stultitia est enim illi, et non potest intellegere quia spiritaliter examinatur» I *Cor*, 2,14 (cito da *Biblia sacra iuxta vulgatam versionem*. Editio minor. Stuttgart: Deutsche Bibelgesellschaft, 1984).

il *De proprietatibus rerum* di Bartolomeo Anglico,[10] per saggiare la tenuta delle informazioni nel passaggio del testo latino, una summa duecentesca destinata agli studenti e ai predicatori, al volgare mantovano della sua più antica traduzione, quella approntata da Vivaldo Belcalzer tra la fine del Duecento e i primi anni del Trecento.[11] Inoltre, mediante alcuni sondaggi, cercherò di accertare la presenza del lessico relativo ad alcune malattie della mente nella letteratura del Due e del Trecento (con qualche escursione posteriore).[12]

Nell'enciclopedia di Bartolomeo Anglico e nel compendio in volgare mantovano si rinvengono frequenti accenni alle patologie mentali. Le notizie afferenti alla psichiatria e alla psicologia non occupano, come si è detto, uno spazio autonomo, ma sono mutuamente legate e, in un certo senso, si presuppongono reciprocamente. Confrontando il *De proprietatibus rerum* con la versione in volgare mantovano è possibile, dunque, descrivere un processo di divulgazione di doppio livello, per così dire, che conduce dall'enciclopedia in latino, testo già di per sé non destinato a specialisti, alla sua sintesi in volgare.

Il testo di Bartolomeo Anglico venne composto negli anni Trenta-Quaranta del Duecento, quando cioè il processo di metabolizzazione del pensiero aristotelico era ancora in atto. È noto che la medicina di orientamento galenico, attenta alla descrizione fisiopatologica del corpo umano e delle sue componenti, venne riassorbita nel sistema aristotelico in séguito agli studi di Avicenna, che reinterpretò le conoscenze mediche alla luce della teoria dell'anima.[13] Nel Duecento, quando l'ortodossia della dottrina aristotelica non è ancora indiscussa, la tradizione medica e quella filosofica corrono su binari paralleli, talvolta intersecantisi, più spesso distinti. Nell'enciclopedia di Bartolomeo Anglico, proprio a proposito degli aspetti afferenti alla psicologia e alla psichiatria, si avverte l'incrocio di una duplice tradizione, una medica, di orientamento applicativo e descrittivo, l'altra filosofica, più incline alla trattazione di questioni teoriche. Nel *De proprietatibus rerum* si incrociano infatti la descrizione dell'anima di matrice aristotelica (libro III), la teoria umorale di

10. La più completa ricognizione della tradizione del *De proprietatibus rerum* è in Heinz MEYER, *Die Enzyklopädie des Bartholomäus Anglicus. Untersuchungen zur Überlieferungs-und Rezeptionsgeschichte von «De proprietatibus rerum»*, München: W. Fink, 2000. Un progetto di edizione del testo è illustrato in Baudouin VAN DEN ABEELE, Heinz MEYER, Bernard RIBÉMONT, «Éditér l'encyclopédie de Barthélemy l'Anglais: Vers une édition bilingue du *De proprietatibus rerum*», *Cahiers de Recherches Médiévales (XIIIe-XVe s.)*, n. 6, 1999, p. 7-18.
11. Il volgarizzamento, che è, più precisamente, una traduzione compendiosa, si trova nel ms. londinese Additional 8785 della British Library. Per la lingua del testo è fondamentale lo studio di Ghino GHINASSI, «Nuovi studi sul volgare mantovano di Vivaldo Belcalzer», *Studi di filologia italiana*, n. 23, 1965, p. 19-172.
12. Mi sono servita del corpus due-cinquecentesco della LIZ (= Pasquale STOPPELLI, Eugenio PICCHI [a cura di], *LIZ Letteratura italiana Zanichelli. CD-ROM dei testi della letteratura italiana*, Bologna: Zanichelli, 20014) e della banca dati TLIO (= Tesoro della Lingua Italiana delle Origini) consultabile all'indirizzo http://www.ovi.cnr.it.
13. Il *Canone* di Avicenna, tradotto da Gerardo da Cremona nel XII secolo, nel Trecento entrò a far parte dei libri di testo studiati a Bologna presso la facoltà di medicina: cfr. Jole AGRIMI, Chiara CRISCIANI, *Malato, medico e medicina nel Medioevo*, Torino: Loescher, 1980, p. 255.

origine greca e latina (libro IV) e le illustrazioni anatomo-fisio-patologiche dei libri V (anatomia umana) e VII (patologie), di ascendenza ippocratico-galenica. Inoltre una tradizione medica che con buona aprossimazione si può definire popolare confluisce nel libro XVII (alberi e piante) e, in misura minore XVI (pietre e metalli) e XVIII (animali terrestri). Infine la teoria umorale trova un complemento nel libro VIII (astronomia), allorché sono illustrate le influenze astrali sui temperamenti. I libri, e i relativi argomenti, benché di fatto autonomi, sono anche virtualmente permeabili, per la condivisione almeno parziale dei contenuti e del lessico; inoltre grazie all'uso di dispositivi finalizzati alla consultazione (tavole generali e tavole analitiche, titoli correnti, rubriche descrittive, titoli di libro e di capitolo), massicciamente presenti nella tradizione del testo, il contenuto dei singoli libri era reso virtualmente accessibile anche a una lettura segmentale.[14]

L'enciclopedia compilata dal Belcazer è il risultato di una rielaborazione che ha investito il testo latino nella sua interezza. Proprio questa circostanza permette di verificare le solidarietà e le disomogeneità inerenti ai procedimenti di organizzazione e selezione delle informazioni, e la costanza, o viceversa l'estemporaneità, nella resa del lessico latino. Non mi soffermo, se non per richiamarli brevemente, su un paio di punti che sono stati discussi altrove, e che costituiscono lo sfondo dell'argomento di cui mi occupo in questa sede.

1. In primo luogo, la messa in pagina accurata, funzionale al progetto divulgativo di cui Belcalzer si fece interprete. Il testo si presenta, infatti, come un'entità discreta, entro la quale le singole parti o capitoli sono evidenziati da una precisa alternanza di capilettera di dimensioni diverse[15]. I capilettera corrispondenti a circa dieci righe di testo aprono le porzioni maggiori, equi-

14. Il *De proprietatibus rerum*, organizzato gerarchicamente secondo un movimento rettilineo che discende da Dio, alle gerarchie angeliche, all'essere umano e, via via, agli enti che formano il mondo, astri, elementi, creature animali ecc., è anche fruibile in modo segmentale, grazie a un sapiente uso di indicatori paratestuali e di glosse, che costituivano un sistema di dispositivi finalizzati alla consultazione. Su questo argomento cfr. Malcom B. PARKES, «The influence of the Concepts of "Ordinatio" and "Compilatio" on the Development of the Book», in Jonathan J. G. ALEXANDER, Margaret T. GIBSON (a cura di), *Medieval Learning and Literature. Essays presented to Richard William Hunt*, Oxford: Clarendon Press, 1976, p. 115-141; Richard H. ROUSE, Mary A. ROUSE, «"Statim invenire". Schools, Preachers, and New Attitude to the Page», in Robert L. BENSON, Giles CONSTABLE, *Renaissance and Renewal in the Twelfth Century*, Oxford: Clarendon Press, 1982, p. 201-225; Heinz MEYER, «Ordo rerum und Registerhilfen in mittelalterlichen Enzyklopädiehandschriften», *Frühmittelalterliche Studien*, n. 25, 1991, p. 315-339; Jacqueline HAMESSE, «Il modello della lettura nell'età della Scolastica», in Guglielmo CAVALLO, Alain CHARTIER (a cura di), *Storia della lettura nel mondo occidentale*, Bari: Laterza, 1998, p. 91-115; H. MEYER, *Die Enzyklopädie des Bartholomäus Anglicus cit.*; ulteriore bibliografia in Rosa CASAPULLO, «Segmentazione del testo e modalità d'uso delle enciclopedie tra latino e volgare», in Riccardo GUALDO (a cura di), *Le parole della scienza. Scritture tecniche e scientifiche in volgare (secoli XIII-XV)*. Atti del Convegno (Lecce, 16-18 aprile 1999), Galatina: Congedo, 2001, p. 153-181, a p. 155-158.

15. Sulla funzione di orientamento affidata ai capilettera decorati o istoriati cfr. in particolare M. B. PARKES, *op. cit.*, p. 124.

valenti, *grosso modo*, ai libri del *De proprietatibus rerum*; i capilettera corrispondenti a circa cinque righe di testo aprono sezioni che corrispondono in genere ai capitoli del testo latino. Le illustrazioni ricorrono in modo sistematico entro alcune sezioni; sono assenti, o ricorrono asistematicamente, in altre. Quando sono presenti, servono per richiamare visivamente il contenuto del libro o del capitolo all'apertura del quale sono collocate. Il testo mantovano, rispetto al suo modello mediolatino, risulta franto in segmenti di minore entità. L'ornamentazione, peraltro, è funzionale non soltanto alla creazione di un prodotto di lusso, ma anche a una più agevole fruizione dei suoi contenuti.[16] Mentre nei mss. latini del *De proprietatibus rerum* sono usati più frequentemente dispositivi di consultazione che potrebbero essere definiti professionali, nel ms. londinese che reca il compendio in volgare mantovano l'orientamento interno al testo è affidato alle iniziali miniate, di più immediato impatto visivo per un lettore non professionale.

2. Il ridimensionamento del *De proprietatibus rerum* attuato dal Belcalzer investe non casualmente le parti dottrinali, gli approfondimenti, l'illustrazione circostanziata delle cause.[17] In tal senso si potrebbe dire che il vol-

16. Il ricchissimo corredo iconografico del codice consta di 1 illustrazione a piena pagina e di 17 illustrazioni di formato minore (da metà a meno di un terzo della pagina), oltre che di capitali miniate di eccellente fattura, che sono state assegnate alla scuola bolognese da Giovanni PACCAGNINI, *Mantova. Le arti*, I, Mantova: Istituto Carlo D'Arco per la storia di Mantova, 1960, p. 266-267. Più di recente il codice è stato attribuito al copista e miniatore mantovano Ugolino o alla sua scuola (Giuseppa ZANICHELLI, «"Non scripsit set miniavit": Turinus e i codici del Petrarca», *Studi Petrarcheschi*, n. XI, 1994, p. 159-181, a p. 167-168). Le immagini attuano un dettagliato programma strettamente congiunto allo svolgimento del testo, cui forniscono un accesso semplice e principalmente visivo: ogni sezione significativa del volgarizzamento, infatti, libro, parte o capitolo, è aperta da un'iniziale miniata che ne illustra sinteticamente il contenuto (su ciò si espresse già Vittorio CIAN, «Vivaldo Belcalzer e l'enciclopedismo italiano delle origini», *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, Supplemento n. 5, 1902, p. 76-81). Il complesso delle illustrazioni è paragonabile, per quantità, qualità e sistematicità degli interventi, a quello ravvisabile nella tradizione del *Livre des proprietez des choses*, volgarizzamento francese del *De proprietatibus rerum* approntato nel 1372 da Jean Corbechon per Carlo V (Heinz MEYER, «Die illustrierten lateinischen Handschriften im Rahmen der Gesamtüberlieferung der Enzyklopädie des Bartholomäus Anglicus», *Frühmittelalterliche Studien*, n. 30, 1996, p. 368-395, a p. 372-373 e *ibid.*, *Die Enzyklopädie des Bartholomäus Anglicus cit.*, p. 389). Solo uno dei mss. latini, il ms. Autun S 36 (32), di provenienza italiana, introduce il contenuto di ogni libro con un'iniziale miniata (cfr. H. MEYER, *Die Enzyklopädie des Bartholomäus Anglicus cit.*, p. 43-44, 228); una possibile, diretta o indiretta dipendenza fra il programma illustrativo del ms. augustodunense e quello del londinese Add. 8785 è suggerita ivi, p. 389; tuttavia un sondaggio diretto del ms. di Autun compiuto da chi scrive non ha mostrato particolari affinità fra il testo di questo ms. latino e il testo del compendio mantovano.

17. Diversamente, il volgarizzamento di Jean Corbechon in antico francese è letterale e scrupoloso; si cfr. a questo proposito Michel SALVAT, «Jean Corbechon, traducteur ou adaptateur de Barthélemi l'Anglais?», in Charles BRUCKER (a cura di), *Traduction et adaptation en France à la fin du Moyen Age et à la Renaissance. Actes du Colloque organisé par l'Université de Nancy II* (23-25 mars 1995), Paris: Champion, 1997, p. 35-46, in particolare a p. 38, e Bernard RIBÉMONT (a cura di), *Le Livre des propriétés des choses. Une encyclopédie au XIV^e siècle*, Paris: Stock, 1999, p. 34-43 (in particolare a p. 38-43).

> garizzamento privilegi un andamento assiomatico e descrittivo, con un interesse minore alle spiegazioni rispetto alle descrizioni. È funzionale al progetto di adattamento dell'enciclopedia mediolatina la semplificazione dei connettivi, che in qualche caso giunge fino alla loro soppressione, talché una successione di blocchi informativi gerarchicamente ordinati (descrizione, spiegazione dettagliata, escussione delle fonti autoriali, esemplificazione mediante esempi concreti) può essere riarticolata in una serie giustappositiva, entro la quale acquistano rilevanza, e quindi preminenza gerarchica, sotto il profilo testuale, informazioni che nella fonte latina sono collocate ai piani inferiori. Nei casi limite, accade che solo mediante il confronto col modello latino si recuperino nessi logici tra informazioni altrimenti irrelate, o scarsamente relate.[18]

L'organicità del progetto divulgativo del Belcalzer, che informa l'organizzazione esterna non meno che il dettato, consentì al volgarizzatore di elaborare un testo dotato nel complesso di una fisionomia omogenea. Il comune denominatore, che collega, se non tutte, la gran parte delle sezioni in cui il volgarizzamento è diviso, è l'interesse verso le scienze della natura e in particolare verso gli argomenti inerenti all'uomo. Tra l'altro è assente nel volgarizzamento anche il limite (comunque, poi, lo si voglia interpretare) posto da Bartolomeo Anglico al suo progetto enciclopedico, cioè la descrizione delle entità sovrannaturali e naturali di cui parlano le Scritture, allo scopo di una loro più compiuta esegesi. Nel volgarizzamento gli accenni alle Scritture sono, infatti, molto spesso eliminati. Sarebbe fuori luogo e anacronistico, naturalmente, parlare a questo proposito di un progetto laico che avrebbe animato il notaio mantovano, rispetto invece all'impianto dottrinale e religioso sotteso al testo mediolatino. Piuttosto, mi pare che il lavoro del Belcalzer mirasse ad acquisire alla Mantova dei Bonacolsi il prestigio di un nuovo umanesimo a base scientifica, invece che storica e retorica, assecondando, con ciò, un progetto politico che mirava a consolidare la dinastia recentemente instaurata dei Bonacolsi attraverso un programma culturale esteso anche alla riorganizzazione architettonica degli spazi destinati ad ospitare il cuore della vita politica.[19] È illuminante, a questo proposito, il prologo al volgarizzamento, che si apre solennemente con la dedica a Guido Bonacolsi, cui fa séguito l'esposizione delle finalità e del senso dell'opera:

18. Per tutto ciò mi permetto di rinviare a Rosa CASAPULLO, Miriam R. POLICARDO, «Tecniche della divulgazione scientifica nel volgarizzamento mantovano del *De proprietatibus rerum* di Bartolomeo Anglico», *Lingua e Stile*, n. 38, 2003, p. 139-176 e Rosa CASAPULLO, «Il sistema dei connettivi in alcuni libri del volgarizzamento mantovano del *De proprietatibus rerum* di Bartolomeo Anglico», in Maurizio DARDANO e Gianluca FRENGUELLI (a cura di), *SintAnt. La sintassi dell'italiano antico, Atti del Convegno internazionale di studi* (Università di «Roma Tre», 18-21 settembre 2002), Roma: Aracne, 2004, p. 79-100.
19. Cfr. Giuseppa ZANICHELLI, «Miniatura a Mantova nell'età dei Bonacolsi e dei primi Gonzaga», *Artes*, n. 5, 1997, p. 36-71.

> La clarità de la bona costuma(n)|za e la honesta vita e la capa|cità dey sen e la nobilità d(e) q(ue)|ste vertù, anzmetant De sola|ment, par podì fi abiude p(er) la | lum de scientia, sì com via e p(re)|ambol a vegnir sul cognosci|ment de le colse. Che scientia | no è altr se no veritevolment | savir le colse que le è e com' | e a que e p(er)qué e le caxon | de quele. Né a tant ben se pò | vegnir se no p(er) longa experi|entia aquistada da la p(ro)pria | industria o p(er) l'altrù amagi|strament, testimoniant zo lo | Phylo(so)ph, che quel chi sa l'om | o el lo sa p(er)ch'el l'à impreso / da l'altrù amagistrament, o el | l'à atrovà p(er) setigeça de so in|zeng; e eciamdé quel phylo|soph à scrit che De à creà la | anima in l'hom sì cum una | tavola rasa, nuda e xempla (Add. 8785, c. 13ra-rb)[20].

Se, continua Belcalzer, la dottrina platonica della «aregordanza» è con ogni probabilità da rigettare, perché falsa e anche contraria alla dottrina cattolica, resta il fatto che, qualsivoglia sia la verità, l'ammaestramento ricevuto dai *saviy homeng* è indispensabile all'acquisizione della sapienza,[21] dal momento che l'esperienza dà «p(ro)va(n)za del cognoscer», ma solo «l'amagistrament è quel chi dà i(n)tender». La scienza, dunque, è il coronamento ultimo dell'essere umano e rende possibile il raggiungimento di ogni più nobile virtù («la industria dey bo(n) costum e la honesta vita e la capacità dey sen e la nobilità de quele vertù»), tanto più utile a un uomo di governo, cui è affidato il bene della comunità:

> E se la se|renità de così elet thesor se des | e s'acunça ad ognunca creatu(r)a |[15] humana, quant maiorment | se p(er)ten ço ay nobey (et) ay pose(n)t, | in cu man è lo reçiment d(e) si | e de la multituden a si subieta. | Cotal circa zo è lo parlar de |[20] Veieciy, *De re militari*, il libr p(r)i|mer: No è alcuna p(er)sona a | qu tant se deza de savir plu | colse né meior, com se des al princep, | la cu doctrina è d'utilità[22] a tut |[25] ey subdit. Ma que maior col|se né colse meior pò savir ye | princep, cu(m) avir granda cuyte|za de le colse creade da De? E|raclit phylosoph il p(ro)hemiy |[30] *De doctrina univ(er)sali* dis che | maior scientia no pò eser in l'a|nima com' è avir cognoscime(n)t | de quele colse che De à creà d(e) | sovra e de sot, e savir le p(ro)prietà |[35] e le nature et ey benificiy de | quelle (Add. 8785, c. 13va)[23].

Il prologo si prospetta, così, come un piccolo *speculum principis*, mediante il quale il notaio, nel momento stesso in cui si dichiara soggetto al suo signo-

20. Sciolgo le abbreviature fra parentesi tonde, ammoderno la punteggiatura e inserisco i segni diacritici; regolarizzo secondo l'uso odierno le maiuscole e le minuscole e i grafemi per *u* / *v*; integro fra parentesi quadre le lettere mancanti per guasto meccanico o per errore dell'amanuense. Le barre verticali indicano il cambio di rigo; le barre oblique semplici e quelle doppie indicano, rispettivamente, il cambio di colonna (= a, b) e quello di carta (recto = r; verso = v). Il brano citato sopra è edito in GHINASSI, *op. cit.*, p. 163.
21. Dice, infatti: «certame(n)t nu no poso(m) vegnir a frut de scientia, né su avert cognosciment de le colse, se no p(er) doctrina e p(er) amagistrame(n)t anzmetù» (Add. 8785, c. 13rb; cfr. GHINASSI, *op. cit.*, p. 164).
22. *è d'utilità*: il ms.: *ad utilita*.
23. Cfr. GHINASSI, *op. cit.*, p. 164.

re, se ne fa anche mentore ed educatore.[24] Non stupisce, dunque, entro un disegno che privilegia senz'altro il sapere scientifico connesso alla *philosophia naturalis*, l'ampio spazio dedicato agli argomenti pertinenti alla medicina, entro i quali non sono infrequenti quelli che con linguaggio moderno si possono dire di interesse neurologico, psichiatrico e psicologico.

2. Le malattie mentali descritte nel libro VII

Nel libro VII le descrizioni di alcune patologie mentali sono collocate, come si è detto, nei capitoli sulle malattie del capo; vi sono illustrate, sulla scorta del *De proprietatibus rerum*, la *frenesis*, la *smania* (cui è strettamente collegata la melanconia) e lo *stupor de la ment* o *letargia*, contemplate nei trattati medici fin dall'antichità classica, e della latinità tarda e medievale.[25] Preliminarmente vi sono illustrati alcuni princìpi relativi ai concetti di salute e malattia e, nello stesso momento, è stabilita una sommaria terminologia scientifica, attraverso la spiegazione di nozioni come *infirmità* «malattia» (< *morbus*), *accident* «conseguenze» (< *accidens*), *caxon de la infirmità* (< *causa morbi*). Coerentemente con l'impostazione del *De proprietatibus rerum*, nella presentazione di ciascuna malattia il volgarizzamento definisce le patologie, ne illustra cause, sintomi, circostanze in cui si manifestano, metodi di cura, esito.[26] Il *De proprietatibus*

24. Sulla contiguità, in particolare in Italia settentrionale, fra la divulgazione scientifica e il potere politico cfr. Michel SALVAT, «Science et pouvoir à Mantoue et à Paris au XIV^e^ siècle», in Annie BECQ (a cura di), *L'Encyclopédisme. Actes du Colloque de Caen (12-16 janvier 1987)*, Paris: Éditions aux amateurs de livres, 1991, p. 389-393 (significativo il precedente di Pietro d'Abano, che dedicò a Bardellone Bonacolsi il *Liber phisionomie*); Piero MORPURGO, «L'armonia della natura e l'ordine dei governi. Lo studio della scientia naturalis come fondamento del potere nelle corti europee del secolo XIII», *Micrologus*, n. 4, 1996, p. 179-205. Per altri casi analoghi mi sia consentito rinviare a Rosa CASAPULLO, *Il Medioevo*, Bologna: Il Mulino, 1999, p. 153 ed ID., «Segmentazione del testo», *cit.*, nota 21 a p. 163.
25. Cfr. Danielle GOUREVITCH, «La psychiatrie de l'Antiquité gréco-romaine», in Jacques POSTEL Claude QUÉTEL *op. cit.* p. 13-31; Danielle JACQUART, «La réflexion médicale médiévale et l'apport arabe», *ibid*, p. 43-53. Sulle forme e le cause della follia nel *De proprietatibus rerum* cfr. Angelika GROSS, «*La Folie*». *Wahnsinn und Narrheit im spätmittelalterlichen Text und Bild*, Heidelberg: Winter, 1990, p. 29-39; cfr. inoltre Ria JANSEN-SIEBEN, «Maladie et maladies dans le *De proprietatibus rerum* de Bartholomaeus Anglicus», in Carl DEROUX (a cura di), *Maladie et Maladies dans les textes latins antiques et médiévaux. Actes du Ve Colloque International «Textes médicaux latins»* (Bruxelles, 4-6 septembre 1995), Bruxelles: Latomus, 1998, p. 445-455. Cfr. inoltre Stanley W. JACKSON M.D., *Melancholia and Depression from Hippocratic Times to Modern Times*, New Haven e London: Yale U.P., 1986, p. 63-64, che cita il *De proprietatibus rerum* in una tarda revisione della traduzione inglese di John di Trevisa, ignorando, peraltro, la traduzione italiana (cfr. nota 29 a p. 408).
26. L'esposizione delle patologie è costante anche in altri testi di medicina scritti in volgare, debitori di un'antica tradizione descrittiva e classificatoria cui si rifà anche Bartolomeo Anglico. Cfr., per esempio, quanto è detto a proposito del *Liber medicine* di Cassio Felice, del V secolo (Guy SABBAH, «Noms et descriptions de maladies chez Cassius Félix», in C. DEROUX, *op. cit.*, p. 295-312, a p. 297).

rerum accoglie la distinzione, a fondamento galenico, fra malattie primarie, nelle quali la compromissione delle facoltà superiori è causata da una alterazione a carico del cervello, e malattie secondarie, nelle quali non è direttamente compromesso il cervello ma solo le sue funzioni, sebbene il quadro clinico presenti una qualche somiglianza con le prime. Fondamentale, allora, è la corretta lettura dei *signa* (= *segn*) ai fini di una corretta impostazione della prognosi, ed eventualmente della cura.[27]

Come accade in altri libri, nel passaggio dal latino al volgare le informazioni specialistiche e le spiegazioni dettagliate sono ridotte o senz'altro eliminate dal volgarizzatore (in grassetto le informazioni tralasciate nel compendio volgare):

Tria enim sunt quae hominis naturam laedunt, scili(cet) causa morbi, ipse morbus, et accidens sequens morbum. Causa morbi est illud, unde provenit mala et innaturalis in corpore dispositio, ut mala complexio, nimia repletio vel inanitio, virtutis defectio, *qualitatem alteratio, continuitatis dissolutio*. Omnia enim ista, causa *vel occasio* morborum sunt. Morbus, secundum Iohannicium, est res ex qua accidit complexioni corporis laesionis nocumentum, sicut febris, apostema, et c(etera). Accidens est res sequens ad istam introductam in corpore passionem, *sive sit contraria naturae, ut dolor capitis in cephalica, sive non sit contraria, sicut patet in peripneumonia, rubor accidit in maxilla*. Bona autem corporis dispositio dicitur sanitas, per qua(m) corpus hominis in sua complexione et compositione tale existit, ut suas libere et perfecte peragat actiones (DPR 1601, p. 276).[28]

Ch'el è treie colse che offend a la | natura de l'hom, zoè la caxon | de la infirmità, [la] i(n)stes[a] i(n)fi(r)m[ità][29] e l'accident chi | segue a la infirmità. la[30] caxon | de la infirmità è quella colsa | onda ven il corp la reia e la de|snaturada disposition, sì com' è | la mala complexion, trop reple|cion e sup(er)cla evacuation, e de|bilità e mancament de vertù. | Cotay colse è caxon de le infermi|tà. Infirmità, segond Ioaniciy, è | colsa p(er) la quala ven noxime(n)t | a l'adovrament del corp, sì co(m)' è | fevra (et) c(etera). Accident è la colsa che | segue a questa passion vegnu|da il corp. La bona disposition // del corp fi dita sanità, p(er) la quala | lo corp de l'hom in soa complexi|on e composition sta tal che fa | e complis ie so adovrament li|b(er)ament e p(er)fetament (Add. 8785, c. 70vb-71ra).

27. Molto importante nei testi antichi e medievali la distinzione fra *signa* e *symptomata*: la solidarietà fra i *signa* permette la diagnosi; il sintomo, invece (che può a sua volta divenire *signum*), accompagna la malattia e rappresenta ciò che avviene al malato contro natura. Per tutto ciò rinvio a Jackie PIGEAUD, «La phrénitis dans l'oeuvre de Caelius Aurélien», in C. DEROUX, *op. cit.*, p. 330-341, a p. 333-335.
28. Cito il *De proprietatibus rerum* dall'edizione francofortese del 1601 (*Bartholomaei Anglici De genuinis rerum coelestium, terrestrium et inferarum proprietatibus, libri 18*. […] *Cui accessit liber 19. De variarum rerum accidentibus*. […]. Procurante D. Georgio Bartholdo Pontano a Braitenberg, Francofurti, apud Wolfgangum Richterum, impensis Nicolai Steinii, 1601 = DPR 1601).
29. [*la*] *i*(*n*)*stes*[*a*] *i*(*n*)*fi*(*r*)*m*[*ità*]: nel ms.: *i*(*n*)*stes*[*a*] *i*(*n*)*fi*(*r*)*m*[*ita*] agg. in marg.
30. Il ms.: *da*.

a. *Frenesis e parafrenesis*

La *frenesis* propriamente detta interessa il cervello ed è, giusta la definizione del Belcalzer, «apostema cald el qual ven in alguante pelicule del cerebr».[31] Essa nasce per l'azione della collera che, alterata da un calore eccessivo del corpo, sale al cervello attraverso le vene, le arterie e i nervi, causando un'apostema, cioè una tumefazione, che genera la patologia. A differenza della *frenesis*, la *parafrenesis* è invece un'alterazione secondaria, o «per consenso»,[32] e in quanto tale di minore gravità. Non interessa direttamente il cervello ma un altro organo, generalmente lo stomaco o, nelle donne, l'utero («da l'apostema del stomeg o de la matris»). Quando in questi organi si forma un'apostema, si genera un innalzamento anomalo della temperatura che determina un quadro sintomatico simile a quello della vera e propria *frenesis*, che però rientra nella norma quando cessino le condizioni che hanno provocato la patologia. Da notare che il capitolo *De phrenesi* del *De proprietatibus rerum*, privo di soluzione di continuità, nel volgarizzamento è diviso in due: *capitol de le frenesis*, e *capitol de parafrenesis*. Il *capitol de parafrenesis* comincia a partire dal punto in cui nel trattato latino si accenna all'alterazione secondaria (*paraphrenesis*); in realtà, dopo questa breve digressione, il testo latino continua a parlare della *frenesis*. Il volgarizzatore, dunque, indotto in errore dalla definizione della *parafrenesis*, e soprattutto, con ogni probabilità, dalla rubrica del ms. latino a sua disposizione, di cui si conserva l'indice,[33] ha erroneamente introdotto una nuova segmentazione.

La *frenesis* provoca specifici *accident* (< *accidentia*), i quali, più che veri e propri sintomi, sono i disturbi avvertiti dal malato, secondo la definizione fornita in apertura del libro e registrata dal volgarizzamento con una perifrasi esplicativa (*accident* = «la colsa che segue a questa passion vegnuda il corp»):

Patitur phreneticus terribilia accidentia, scilic(et) sitim nimiam, siccitatem linguae, nigredinem et asperitatem, molestationem et angustiam nimiam, syncopim, propter defectum spirituum et mutationem caloris naturalis in non naturalem. Fit enim rubeus si sanguis, citrinus si cholera est in causa (DPR 1601, p. 281-282)	A l'om frenetic ven teribey | [accide]nt, [çoè] g[randa] sé, secheça d(e) [lengua e aspreça e negre]ça molesta e tr]op an[gostia] e sincopi(n) p[er mancame]nt dey [spirit], [e ca]mbi|[ament del calor natural il] no na[tural; che 'l color fi rosso se la] caxo(n) [è p(er) lo sangue, e fi citrin se la] colara [è in chaxon] (Add. 8785, c. 72rb).

31. Cfr. Add. 8785, c. 72ra. Per una visione d'insieme sulle concezioni della frenite in età classica e medievale cfr. D. GOUREVITCH, *op. cit.*, p. 18-19 e D. JACQUART, «La réflexion médicale médiévale et l'apport arabe», *cit.*, p. 47. Naturalmente la frenite «n'a plus rien à voir avec ce que nous appelerions, maintenant, de cette toujours même «mauvaise expression» de maladie mentale»; pur tuttavia essa come tale è considerata nei testi antichi e medievali: J. PIGEAUD, «La phrénitis dans l'oeuvre de Caelius Aurélien», *cit.*, p. 330; cfr. inoltre ID., *La maladie de l'âme*, *cit.*, p. 71-100; cfr. inoltre Giuseppe ROCCATAGLIATA, *Le radici storiche della psicopatologia*, Napoli: Liguori, 1982, p. 63-69, 109-113, 165-168.
32. G. ROCCATAGLIATA, *op. cit.*, p. 261.
33. Che intitola, ma entro un capitolo unico (il IV): *De frenesi (et) parafrenesi*, Add. 8785, c. 6v.

I segni («ey seng de la frenesis» < «signa phrenesis») che formano il caratteristico quadro clinico del frenetico sono sia generici, come l'alterazione degli umori del corpo («la urina discolorada» < «urinae discoloratio»), sia tipici di questa malattia delirante accompagnata da febbre: temperatura elevata e alienazione («granda fevra, insania», traduzione a orecchio del sintagma latino «maior febre insania» «insania *maior* accompagnata da febbre»), insonnia («vigilie» < «vigiliarum instantia»), movimenti inconsulti degli occhi, delle mani e del capo, digrignamento dei denti, agitazione psicomotoria («moviment dey ocl e sbordiment, çetament de le man desoltament, moviment del co, sgrençenir dey dent e levament dal let» < «oculorum mobilitas et extensio, dissoluta manuum proiectio, capitis commotio, dentium frendor et collisio, semper volunt surgere de lecto»). Infine, secondo una *climax* che illustra anche il progressivo aggravamento del male, intervengono l'obnubilamento della coscienza, la logorrea, l'irritabilità («A la fiada canta, a la fiada ri, a la fiada pla(n)z, sovença fiada squarça e dà dent a quey chi 'l guarda e chi 'l medega, molt crida e tas rara fiada»), cui si aggiunge, ad aggravare la prognosi, l'inconsapevolezza del paziente («E p(er) quel ch'ey no sa ch'ey sia i(n)ferm»). La cura prevede una dieta leggera («con dieta setilissi|ma, çoè cola micha del pane, la q(ua)|la pluxor fiada sia lavada il pan» [sic; in lat.: «in aqua»]), abluzioni con aceto tiepido sul capo rasato («se dé rader lo co de l'inferm, e dé fi lavad com axé [teved]»), isolamento e, nei casi più gravi, contenzione («fia tegnù [in log obscur], e se mester è, fia li|gà. E d[i]ver[s] volt de penture no fia mostrà denanç da lu, açò ch'el no caça su insania. Quey chi è lì si abia scilenciy, e negun respo(n)da a le soe mate parole»), salassi della vena «de meç el front», ed eventualmente della vena cefalica, riposo provocato artificialmente con unguenti e con erbe medicinali.

b. *Mania*.

La *mania*, a differenza della frenite, che è un'affezione acuta accompagnata da febbre, è una malattia cronica senza febbre, dal decorso a volte molto lungo, con intervalli nei quali si ha una provvisoria remissione dei sintomi.[34] Nel *De proprietatibus rerum* la mania, chiamata anche *amentia*, è associata alla *melanconia*. Mania e melanconia, definite entrambe *infectio* (> *corupcion*), interessano parti distinte del cervello: nella mania è pregiudicata la cellula anteriore del capo («anterioris cellulae capitis» > «de la celula, quella denanz dal co»), nella malinconia la cellula mediana («mediae cellulae capitis» > «de la media celula del co»). Di conseguenza la mania pregiudica le facoltà immaginative («cum privatione imaginationis» > «con privament de la ymaginacion»), mentre la melanconia interessa le facoltà razionali («cum privatione rationis» > «com privament de la raxon»). La sintetica presentazione delle due forme d'insania è seguita da una defini-

34. Le descrizioni della mania nella medicina antica, greca e latina, sono discusse in J. PIGEAUD, *La maladie de l'âme*, *cit.*, p. 100-112 e ID., *La follia nell'antichità classica*, *cit.*, p. 79-159. Cfr. inoltre: D. GOUREVITCH, *op. cit.*, p. 21-22.

zione della malinconia secondo Costantino l'Africano (*De melancholia*) e da una descrizione dettagliata delle cause di entrambe le affezioni, dei sintomi, dei metodi di cura, farmacologici e dietetici o, nei casi più gravi, chirurgici. Nel capitolo sulla mania si parla dunque di due *passiones*, mantenute su piani distinti, così come distinte sono le manifestazioni e i metodi di cura[35]. Nel volgarizzamento, invece, le caratteristiche delle due malattie sono attribuite alla sola *mania* (> *smania*); i due piani lungo i quali si svolge il discorso sulle due *passiones* ne risultano perciò confusi. A complicare la situazione interviene un errore, forse una banalizzazione del copista innestatasi su un errore di traduzione: al termine latino *melancholia*, che apre la citazione da Costantino, corrisponde nel testo mantovano il termine *simonia*, spiegabile, forse, partendo da *smania*. È possibile, insomma, che il volgarizzatore abbia erroneamente letto *mania* l'abbreviazione *mlia* per *melancholia*, traducendo *smania*, e che il copista a sua volta abbia erroneamente trascritto *simonia*.[36] Le cause riferite nel *De proprietatibus rerum* alla passione maniaco-melanconica nel volgarizzamento sono attribuite, dunque, alla sola mania («E inçenerase questa pasion» < «Et generantur hae passiones»).

I tagli apportati al testo latino sono anch'essi indizio di una comprensione del testo di partenza solo approssimativa. In particolare, due lezioni mi sembrano eloquenti:

1. fra le cause della mania il *De proprietatibus rerum* cita la corruzione dell'umore nelle persone predisposte al male: «ex malitia humoris corrupti dominantis in corpore hominis ad talem infirmitatem praeparati» (DPR 1601, p. 283). Si allude qui a una predisposizione determinata dalla complessione del malato, che può, in alcuni casi, evolvere in malattia. Questa precisazione manca nel volgarizzamento;
2. subito dopo l'elenco delle cause, e prima di illustrare brevemente i *signa*, nel *De proprietatibus rerum* si anticipa: «Secundum autem diversas causas diversa sunt signa» ('tuttavia secondo le diverse cause, i segni sono diversi'). In altre parole le cause determinano il differente quadro sin-

35. Presso alcuni autori dell'antichità (per esempio, Areteo di Cappadocia) esiste una connessione fra la mania e la malinconia, altri, invece, come Sorano, escludono qualsiasi relazione fra le due patologie (Hellmut FLASHAR, *Melancholie und Melancholiker in den medizinischen Theorien der Antike*, Berlin, Walter de Gruyter & Co., 1966, p. 77, 80-81, 135-136; J. PIGEAUD, *La maladie de l'âme*, *cit.*, 129-133; ID., *La follia nell'antichità classica*, *cit.*, p. 155; Roccatagliata, *op. cit.*, p. 73-77, 133-139, 267-272). Le fonti antiche, in ogni caso, distinguono fra due forme di mania, una positiva e una negativa (J. PIGEAUD, *La maladie de l'âme*, *cit.*, p. 103-105; ID., *La follia nell'antichità classica*, *cit.*, p. 103-105). Sulla relazione fra mania e melanconia cfr. inoltre D. JACQUART, «La réflexion médicale médiévale et l'apport arabe», *cit.*, p. 45-48 e S. W. JACKSON, *op. cit.*, p. 249-254.

36. Mi sembra più onerosa la trafila *melancholia* (latino) > *melanconia* (traduzione) > *simonia* (ms.). Non si può escludere, naturalmente, che la lezione erronea *mania*, per *melancholia*, figurasse già nel testo latino adoperato dal Belcalzer.

tomatico della passione maniaco-melanconica. La traduzione confonde anche in questo caso le due patologie, semplificando l'informazione: «E divers seng è d(e) questa infirmità» «questa malattia si manifesta attraverso segni diversi».

c. *Stupor de la ment* e letargia.
Stupor mentis è un'espressione generica con la quale sono individuate non solo delle patologie permanenti ma anche degli stati reversibili, di origine tossica o ambientale.[37] Manifestazione dello *stupor mentis* è un irrigidimento delle membra o dei sensi assimilabile a una specie di torpore. Le patologie più gravi, anche in questo caso, comportano la compromissione del cervello, ed è di queste forme di *stupor*, precisa il *De proprietatibus rerum*, che si discute nel capitolo. Lo *stupor* di cui il *De proprietatibus rerum* intende parlare, infatti, «è una specie di sonnolenza, la quale predispone, spesso, a malattie gravissime, e soprattutto alla letargia, che è un apostema caldo generato nella cellula posteriore del capo»:

> Stupor autem prout hic accipitur, est quaedam somniculositas, quae est quaedam dispositio saepe ad maximas infirmitates, et maxime ad lethargiam, quae est apostema in posteriori cellula capitis generatum. Et dicitur ληθε, quod est oblivio, eo quod oblivionem inducit (DPR 1601, p. 283-284);

e nel volgarizzamento:

> Ma | lo stupor segond ch'el fi tolet qui |[35] è una so(m)niculosità e una disposi|cion la quala sovenz ven a le gra(n)/de infirmità e maximament a la | letargia, quand l'apostema s'inze|nera ila dredana part del co, la q(ua)|la indus domentegança (Add. 8785, c. 73ra-b).

La presenza della *somniculositas* è un sintomo generico e non ancora patologico, che però prelude, in alcuni casi, alla comparsa della vera e propria patologia. La forma più grave di *stupor mentis* è, dunque, la letargia, nella quale, a differenza della mania e della melanconia, in cui si verifica una disfunzione nelle cellule, rispettivamente, anteriore e mediana del cervello, è interessata la cellula posteriore, ragion per cui è compromessa la facoltà cui quella parte è deputata, la memoria. La letargia, in quanto malattia fredda e flegmatica, si riscontra sovente nei vecchi, generalmente come conseguenza di una patologia pregressa. I sintomi della letargia si oppongono, polarmente, a quelli della frenesia, cui peraltro la letargia assomiglia per alcuni particolari, segnatamente la presenza della febbre e lo scolorimento dell'urina («febris continua, urina discolorata et spissa» > «fevra continua, l'orina descolori|da, spessa»). Caratterizzano il letargico rispetto al frenetico un intorpidimento globale, l'ottundimento dei sensi, il silenzio alle domande o, talvolta, le risposte insensate, l'immobilità,

37. Cfr. D. GOUREVITCH, *op. cit.*, p. 19-21.

il raffreddamento delle membra. Anche la cura è speculare a quella prevista per i frenetici, perché il letargico dev'essere collocato in luoghi luminosi e rumorosi e i suoi sensi devono essere energicamente stimolati.

Nella letargia sono compromesse alcune facoltà dell'anima sensibile, che presiedono ai cinque sensi. Nella definizione che il *De proprietatibus rerum* dà dello *stupor mentis*, infatti, si afferma che esso «è una specie di cecità della ragione, paragonabile al sonno per gli occhi chiusi, che sopraggiunge quando l'anima, a causa del venir meno degli spiriti, non giudica delle cose viste attraverso i sensi né le distingue»:

> Et vocatur stupor mentis quaedam caecitas rationis, quae est, quasi somnus oculis clausis, quando propter defectum spirituum anima non iudicat de visis sensibiliter nec discernit (DPR 1601, p. 283);

nel volgarizzamento si legge:

> Stupor de la ment, se|gond Costantin, è | una cegeça de la ra|xon,[10] quasmò sì co(m)' è | lo somn ay ocl serad, | quand p(er) mancament dey spirit | l'anima no pò çudegar de le colse | veçude sensibelment e no discern (Add. 8785, c. 73ra).

Ricapitolando, nel *De proprietatibus rerum* e nel suo compendio in volgare sono descritte le principali affezioni mentali contemplate fin dall'antichità, cioè le coppie formate dalla frenesia e dalla letargia, e dall'altra parte dalla mania e dalla melanconia. La frenesia e la letargia sono entrambe forme d'insania *cum febre*: la *frenesis* è una malattia calda accompagnata da eccitazione e generata dalla distemperanza della bile gialla; la letargia, in relazione col flegma, è una malattia fredda e umida accompagnata da abbattimento; il complesso mania-melanconia si oppone polarmente alla coppia precedente: si tratta, infatti, di forme di follia senza febbre; la mania è accompagnata da eccitazione, la melanconia da abbattimento. A partire da Avicenna la configurazione delle malattie *cum alienatione mentis* fu interpretata sulla base della tripartizione cerebrale, filtrata attraverso la teoria aristotelica delle potenze dell'anima.[38] Le forme d'insania, dunque, prendono una forma diversa a seconda delle parti del cervello che sono compromesse da una distemperanza degli umori o da cause esterne: la frenesia compromette le meningi (*pelicole*); la mania la cellula anteriore, sede dell'immaginazione; la melanconia la cellula mediana, sede della ragione; la letargia, infine, la cellula posteriore, sede della memoria.

Il cervello e il funzionamento dell'anima sensitiva dai libri III, IV e V

Il libro VII sulle patologie umane si innesta sul tessuto di definizioni, descrizioni anatomiche e fisiologiche fornite dai libri III-V. Nel libro V (anatomia

38. D. GOUREVITCH, *op. cit.*, p. 14; Jean-Marie FRITZ, *Le discours du fou au Moyen Age*, *cit.*, p. 119 e 133-138.

umana) si trovano le principali nozioni relative ai termini anatomici, come *vene*, *nerf*, *arterie*, mentre concetti come *sup(er)fluità d'humor*, *spirit*, *flegma*, *ymaginacion* o *raxo*(*n*) trovano il proprio contesto nel libro III, in cui è illustrata la costituzione dell'anima, in quello che di fatto è paragonabile a un piccolo trattato di fisiologia del sistema nervoso, e nel libro IV, dedicato ai quattro elementi, ai quattro umori e ai temperamenti. Interessano l'anatomia del cervello espressioni come *celula denanz dal co* e *m[edia] [c]elula del co*, […] *ila dredana part del co*, che fanno riferimento alle tre parti (*cellulae*, nel *De proprietatibus rerum*) in cui il cervello è ripartito secondo una tradizione anatomica che restò inalterata fino al Cinquecento.[39] Nel *Capitol del cerebr* si legge, infatti:

> lo | cerebr è colsa corpo|rea, blanca e senza | sangue, habiant |[10] molta medulla, pa(r)|tid per treie celule e habiant doe | pelicole ile quale el se conten. Et | è començament dey nerf d(e) tut | el corp, alogad ila sumità del co |[15] sì com in part plu excellent. In | la celula denanz è la ymagina|cion, in quella de mez è la raxo(n), | in quella de dre è la memoria (Add. 8785, c. 40rb).

Il cervello, come recita il *Capitol del nerf*, è l'organo da cui si dipartono le diramazioni dei nervi, che trasmettono moto volontario e capacità di sentire alle membra del corpo:

> [30] [ey nerf] porta iy sentiment e 'l movi|ment ay membr, e p(re)cipuame(n)t | ay ossi e a la cartilaien, che da si | no ha sentiment né moviment. | Lo cerebr è grand fondament |[35] de tut ey nerf, ch'el è començam(en)t | del voluntariy moviment e dey / sentiment (Add. 8785, c. 58ra-b).

La descrizione del cervello, notevolmente semplificata rispetto al testo latino e privata dei tecnicismi più stretti (come *pia mater* e *dura mater* per le

39. Secondo una tradizione che rimonta alla filosofia platonica e alla scuola ippocratica le emozioni e l'intelligenza hanno origine nel cervello; Aristotele, invece, e la scuola stoica considerarono invece il cuore la sede centrale delle emozioni, mentre la funzione del cervello sarebbe stata solo quella di condensare i vapori del corpo mediante la sua umidità; Avicenna tentò, in séguito, di accordare le due teorie (cfr. HARVEY, *The Inward Wits. Psychological Theory in the Middle Ages and the Renaissance*, London: The Warburg Institute, 1975, p. 6-7, 22-23; cfr., inoltre: Ada NESCHKE-HENTSCHKE, «Le rôle du coeur dans la stabilisation de l'espèce humaine chez Aristote», p. 37-51, *Micrologus*, n. 11, 2003, p. 37-51 e Danielle JACQUART, «Coeur ou cerveau? Les hésitations médiévales sur l'origine de la sensation et le choix de Turisanus», *ibid.*, p. 73-95). La teoria della centralità del cervello ha avuto una fortuna perdurata oltre il Rinascimento, nonostante il peso di Aristotele e della Bibbia, che menziona il cuore ben più frequentemente del cervello (Jean-Marie FRITZ, *Le discours du fou au Moyen Age*, *cit.*, p. 129-132). La teoria esposta da Bartolomeo Anglico trova rispondenza nel *Convivio* dantesco, che in questo caso si discosta da Alberto Magno (cfr. Natascia TONELLI, «Fisiologia dell'amore doloroso in Cavalcanti e in Dante: fonti mediche ed enciclopediche», in Rossend ARQUÉS (a cura di), *Guido Cavalcanti laico e le origini della poesia europea, nel 7º centenario della morte. Poesia, filosofia, scienza e ricezione. Atti del Convegno internazionale* (Barcellona, 16-20 ottobre 2001), Alessandria: Edizioni dell'Orso, 2004, p. 63-117, a p. 70 e 74).

meningi, definite genericamente *pelicole*; *prora* e *puppis* per le parti anteriore e posteriore), trova riscontro nel libro III, dedicato alle proprietà dell'anima, in cui viene spiegato il funzionamento del corpo umano e descritta la sede in cui hanno luogo le distinte facoltà della mente mediante il complesso delle potenze vegetativa, sensibile e razionale, corrispondenti alle tre anime della filosofia platonica nella loro riformulazione aristotelica.[40] Nei capitoli che descrivono le proprietà dell'anima «in sé» si legge, dunque, una descrizione del «senso comune», che è una delle due parti in cui si divide la virtù «aprensiva», la quale, a sua volta, è una delle due potenze dell'anima (l'altra è la virtù «motiva») che pertengono all'anima sensibile:

> El sen | comun, o sia el sen dentr, se pa(r)t | en treie part, segond le treie p(ar)t | del cerebr. Che il cerebr è treie ce|lule, zoè quela denanz, ila quala |[5] adovra la vertù ymaginativa, | la quala è vertù ordinativa se|gond Ioaniciy, p(er) quel che le | colse ch'è aprendude sensualm(en)t | la discern e ordena e compon; |[10] e segond Ioaniciy da q[ue]sta ve(n) | e p(r)oced la vertù fantastica. La | media celula [è quella ila qua]|[la è l]a raxon se[nsibel, o sia ex]|terminativa [sic] vertù. La terza |[15] celula è la dredana da la part | de dre, ila quala è la virtù are|gordadris e memorativa, che | quele colse ch'è za aprese la | guarda o reten p(er) ymagen e |[20] p(er) raxon. Adonca la sensitiva | vertù, la quala p(ro)ced e ven da | l'anima sensibel, zudega e disce(r)n | dey color e dey savor e de le al|tre colse cont(ra)ponude ay senti|ment.[25] La ymaginaria vertù fi | dita p(er) la quala nu aprendom | le forme in prima recevude day | particular sen, qua(m)visdé che | le sia absent. Fantasia o fa(n)ta|stica[30] vertù è quella p(er) la quala | in tut o in part nu aprendom | forme nove segond la semeian|za de quelle colse le quale a ve|dù l'hom p(er) sen particular, sì co(m) |[35] è quand nu pensom montag(n)e | d'or o quand nu n'insoniom // del mont Parnaso a similitude(n) | dey altr mont. La vertù exter|minativa [sic] o la raxon sensibel è | quela segond la quala nu so(m) |[5] prudent e inçignos in schivar | ie may e in conseguer le d(e)letan|ze. E questa prudentia o saga|cità eciamdé è intre y brut a|nimay, sì com nu vezom iy |[10] can e in le volp e iy oxey schi|vant ie laz e ile ave e ile for|mige. La memorativa vertù | è vertù cons(er)vativa e chi dà a|regordanza, p(er) la quala nu me|tem[15] intre la ment e reservem | le qualità de le colse sensibey, | azò ch'ele no vegna a nu in | domenteganza (Add. 8785, c. 23rb-23va).

La fisiologia del cervello è riproposta, in veste lievemente mutata, quando vengono considerate le virtù dell'anima. A proposito della *vertù animal* si legge, infatti:

40. Le teorie relative alle relazioni fra anima e corpo nel *De proprietatibus rerum* sono illustrate, sulla scorta della traduzione antico francese di Jean Corbechon, in Bernard Ribémont, «Un corps humain animé; un corps humain irrigué. L'encyclopédisme et la théorie du corps», in Bernard RIBÉMONT (a cura di), *Le Corps et ses énigmes au Moyen Âge. Actes du Colloque* (Orléans 15-16 mai 1992), Caen: Paradigme, 1993, p. 185-206, poi in Bernard RIBÉMONT, *De Natura Rerum. Études sur les encyclopédies médiévales*, Orléans: Paradigme, 1995, p. 151-183.

> La vertù animal ha | habitacion e fo(n)da|ment[20] ila part d(e) so|vra de l'hom, zoè il | cerebr. E questa ve(r)|tù se part in treie part, zoè ila | ordinativa, ila sensitiva e ila |[25] mortiva. [sic] E la ordinativa p(er) si (com)|plis sol lo cerebr; che ila primer | part, zoè ila part denanz, ela or|dena la fantasia, o sia la ymagi|nation; in quela de mez la or|dena[30] la raxon; e in quela de dre | la ordena e complis la memo|ria. E zascheduna de queste v(er)|tù ha lo so adovramento. Che | la vertù de la ymaginacion q(ue)l |[35] ch'ela forma e ch'ela ymagina | ela 'l manda al çudisiy d(e) la ra//xon. E la raxon quel ch'ela re|cef da la ymaginacion, sì com | zudes, zudega e diffinis e ma(n)|dal ad ovra. E la memoria quel|le[5] colse ch'è metude il'intendim(en)t | la reforma e recevele e fermam(en)t | le guarda, azò ch'ele le aduga | in adovrament (Add. 8785, c. 27vb-28ra).

Le patologie *cum alienatione mentis* pertengono, dunque, all'anima sensibile e alle sue facoltà, e come tali sono sottratte al giudizio morale perché il folle, privo di discernimento, non è responsabile delle proprie azioni. Nelle forme d'insania, infatti, non è in alcun modo coinvolta l'anima razionale, immortale e sede del libero arbitrio. Il discorso sulle alterazioni della vita psichica, dunque, anche nella versione semplificata del volgarizzamento, è centrato sul corpo, all'interno del quale il cervello, a causa di eventi esterni (il clima, eventi tossici ecc.) o interni (disfunzioni degli umori), a un certo punto non può più assolvere alle sue funzioni. Come è stato osservato:

> Le discours médicale sur la folie nous surprend par son point de vue rigoureusement somatique. Ce «radicalisme» est à l'encontre du cliché que vehicule la plupart des histoires de la psychiatrie et selon lequel la médicine médiévale est une médicine d'exorcistes ou, du moins, une médicine étroitement soumise aux clercs et aux théologiens. Le poids du religieux ne doit certes pas être nié […], mais le discours du médicin sur la folie fait l'économie de Dieu et du diable —on ne le cite le plus souvent que pour le rejeter hors du champ épistémologique de la médicine—, comme de l'âme en tant qu'entité autonome. La mélancolie ou la frénésie n'est pas plus une maladie divine qu'une maladie de l'âme: ni morbus sacer, ni morbus animae.[41]

Le cose, invero, sono assai più complicate quando entra in causa la melanconia, o meglio le sue diverse manifestazioni. La melanconia è oggetto della medicina in quanto patologia, ma è anche temperamento naturale che predispone al male; inoltre afferisce all'area del giudizio morale, del peccato e della colpa.[42] È eloquente, a questo proposito, il commento boccacciano al canto

41. Jean-Marie FRITZ, *Le discours du fou au Moyen Age*, *cit.*, p. 150. Sullo stretto legame fra anima e corpo cfr. anche Ribémont, «Un corps humain animé», *cit.*, p. 189-192.
42. Sul rapporto fra il temperamento melanconico e il desiderio amoroso cfr. John LIVINGSTON LOWES, «The Loveres Maladye of Hereos», *Modern Philology*, n. 11, 1914, p. 491-546; Massimo CIAVOLELLA, *La «malattia d'amore» dall'Antichità al Medioevo*, Roma: Bulzoni, 1976; Giorgio AGAMBEN, *Stanze. La parola e il fantasma nella cultura occidentale*, Torino: Einaudi, 1977, p. 5-35 e 73-155; Danielle JACQUART, «La maladie et le remède d'amour dans quelques écrits médicaux du Moyen Âge», in Danielle BUSCHINGER e André CRÉPIN (a cura di), *Amour, mariage et transgressions au Moyen Âge*, Göppingen: Kümmerle, 1984,

VII dell'*Inferno*, nel quale, come ha opportunamente sottolineato Natascia Tonelli,[43] l'ira, e non soltanto il timore o l'accidia, tradizionalmente riferiti all'umore melanconico, entra in una configurazione pressoché stabile con la malinconia, secondo la nota triade ipostatizzata nel sonetto dantesco *Un dì si venne a me Malinconia*.[44] La complessità e la centralità di questa affezione dipende, senza dubbio, dal suo essere e umore determinante una complessione, e conclamata patologia.[45] Le malattie *cum alienatione mentis* che sicuramente rientrano in un settore di esclusiva pertinenza medica sono, invece, la frenesia, la mania e la letargia.

Le forme dell'*alienatio mentis* in alcuni testi dei secc. XIII-XIV

Nei testi letterari i frenetici sembrano essere i folli per antonomasia. Dante Alighieri nel *Convivio* (IV xv 17) dà la definizione più breve e precisa di malattia mentale, segnalandone l'eziologia e rammentandone anche le conseguenze sul piano giuridico:

---

p. 93-101; Marie-Paule DUMINIL, «La mélancolie amoureuse dans l'Antiquité», in Jean CÉARD, Pierre NAUDIN e Michel SIMONIN (a cura di), *La Folie et le corps*, Paris: Presses de l'Ecole normale superieure, 1985, p. 91-109; Danielle JACQUART e Claude THOMASSET, «L'amour *héroïque* à travers le traité d'Arnaud de Villeneuve», *ibid*, p. 156-158; Jean-Yves TILLIETTE, «"Amor est passio quaedam innata ex visione procedens". Amour et vision dans le Tractatus amoris d'André le Chapelain», *Micrologus*, n. 6, 1998, p. 187-200. Non sempre convincente M. Frances WACK, *Lovesickness in the Middle Ages. The Viaticum and Its Commentaries*, Philadelphia: University of Pennsylvania Press, 1990. Per un'interpretazione in chiave medica di alcuni motivi lirici cfr. Christopher LUCKEN, «L'imagination de la dame. Fantasmes amoureux et poésie courtoise», *Micrologus*, n. 6, 1998, p. 201-223; Natascia TONELLI, «Linee di cultura medica per la lettura di Rvf 47, 48, 49», *Per Leggere. I generi della lettura*, a. II, n. 3, 2002, p. 5-23; ID., «Stilistica della malinconia», *Tenzone. Revista de la Asociación Complutense de Dantología*, n. 4, 2003, p. 241-263; ID., «Fisiologia dell'amore doloroso in Cavalcanti e in Dante», *cit*. Una disamina dell'area semantica relativa alla malinconia nei testi letterari in Amedeo QUONDAM, «Il gentiluomo malinconico», in Biancamaria FRABOTTA (a cura di), *Arcipelago malinconia. Scenari e parole dell'interiorità*. Introduzione di James Hillman, Roma: Donzelli, 2001, p. 93-123; cfr. in particolare le p. 95-100 su Petrarca, che rompe definitivamente con «la vecchia malinconia dei fisiologi e dei poeti» provocando un vero e proprio «terremoto semantico» (p. 100).

43. N. TONELLI, «Fisiologia dell'amore doloroso in Cavalcanti e in Dante», *cit*., p. 96-103; l'allegazione boccacciana a p. 110. Sui risvolti morali e teologici del rapporto accidia —melanconia cfr. Carla CASAGRANDE, Silvana VECCHIO, *I sette vizi capitali. Storia dei peccati nel Medioevo*. Con un saggio di Jérôme Baschet, Torino: Einaudi, 2000, p. 93-94; cfr. inoltre JACKSON, *op. cit*., p. 65-77.
44. N. TONELLI, «Stilistica della malinconia», *cit*., p. 249-259. Sulle relazioni che intercorrono fra *tristitia*, ira e accidia nella *Commedia* si veda Vittorio RUSSO, *Sussidi di esegesi dantesca*, Napoli: Liguori, [1966], p. 53-128 (in particolare, p. 118-128). Una storia delle forme assunte dal peccato dell'accidia presso teologi e moralisti (che escludono, in linea di massima, la prospettiva medica) in C. CASAGRANDE, S. VECCHIO, *I sette vizi capitali*, *cit*., p. 78-94, in particolare p. 87.
45. D. JACQUART, «La réflexion médicale médiévale et l'apport arabe», *cit*., p. 47-50; Jean-Marie FRITZ, *Le discours du fou au Moyen Age*, *cit*., p. 136-137.

> E secondo malizia o vero difetto di corpo, può essere la mente non sana: quando per difetto d'alcuno principio dalla nativitade, sì come [sono] mentecatti; quando per l'alterazione del cerebro, sì come sono frenetici. E di questa infertade della mente intende la legge quando lo Inforzato dice: «In colui che fa testamento, di quel tempo nel quale lo testamento fa, sanitade di mente, non di corpo, è a domandare».[46]

La frenesia, peraltro, sembra essere la forma di pazzia più frequentemente nominata nei trattati morali e nella poesia religiosa. Così in Iacopone da Todi (laude 66, v. 69-74):[47]

> Omo posto enn altura en fievele scalone,
> s'ell' è en vanasone, parem'en gran follia;
> rompennose la scala, a terra è sua masone!
> Fàsenne poi canzone de la sua gran pazzia.
> Grann'è la frenesia non mettarse a vedere
> a que fin dego venire tutte so operate!

E nella laude 81 (*O Signor, per cortesia*!), forse il più singolare documento di un uso letterario della nomenclatura medica in volgare del Medioevo, invoca (v. 13-14)[48]:

> tiseco me ionga enn alto
> e d'onne tempo fernosìa.

La follia dell'amore spirituale di Iacopone, dunque, non è amore melanconico ma «frenetico» (laude 28, v. 23-26)[49]:

> E qui sì se forma un amore de lo envesebele Dio;
> l'alma no 'l vede, ma sente che li desplace onne rio;
> miracol se vede enfenito, l'onferno se fa celestìo;
> prorump'enn amor fernosio, plagnenno la vita passata.

Nel *Dialogo di S. Gregorio* volgarizzato da Domenico Cavalca la frenesia assume i caratteri di una follia agitata, che priva l'uomo del proprio senno:

> ed incontanente lo rimenò al letto suo sano e guarito di quella frenesia, sì che più nè gridava nè molestava gli infermi, e tornò perfettamente alla sua mente.[50]

46. Cfr. Franca BRAMBILLA AGENO (a cura di), Dante Alighieri, *Convivio*, 3 voll., Firenze: Le Lettere, 1995, vol. 2, p. 363. Il termine *mente* è un tecnicismo (*vocabulo*), la cui definizione è fornita in IV xv 11: «e dico "intelletto" per la nobile parte dell'anima nostra che con uno vocabulo "mente" si può chiamare» (*ibid*, p. 360).
47. Cfr. JACOPONE DA TODI, *Laude* (a cura di Franco MANCINI), Bari: Laterza, 1974, p. 195.
48. *Ibid*, p. 243.
49. *Ibid*, p. 75-76.
50. Domenico CAVALCA, *Dialogo di santo Gregorio volgarizzato* (a cura di Carlo Baudi di Vesme), Torino: Stamperia Reale, 1851, p. 203. Inoltre alle p. 251 e 269 la locuzione «parlare per frenesia» vale, in accezione specificamente medica: «vaneggiare per un attacco di follia frenetica».

Nel *Dialagu di sanctu Gregoriu*, traduzione siciliana del *Dialogo* volgarizzato da Cavalca, Giovanni Campulu specifica che la follia *pir infirmitati* di cui soffriva un malato è chiamata «frenesia» in greco:

> In killa casa, intru li autri malati, sì nche era unu folli pir infirmitati, la quale infirmitate li Grechi chamanu frenesia. Kistu frineticu una nocte accummenczau a gridare sì forte, ki li autri malati, pir le sue gridate e grandi vuchi, non putianu dormire.[51]

Il passo ricorre, con alcune varianti, nella traduzione ligure anonima dello stesso *Dialogo* del Cavalca:

> E infra li atri ge n'era un frenetico, lo qua una noite fé sì gram materie e sì gran rumor che tuti li atri infermi molestava.[52]

La locuzione *entrare in frenesia* designa, solitamente, l'inizio di un accesso di follia furiosa, come si legge sempre nel Cavalca:[53]

> E così si trova d'uno avvocato, il quale dovendosi comunicare, e sendo gravemente infermato, rifiutò la comunione, e incominciò ad intrare in frenesia, e a dire: Veggiasi prima per la ragione s'io la debbo pigliare. E rispondendo li parenti, che pur dovea, e pur si convenia, e sopra ciò molestandolo, perché si vergognavano.[54]

Ancora in un testo siciliano, l'anonima *Sposizione del Vangelo secondo Matteo* (1373 ca.), frenesia è, metaforicamente, l'alienazione dell'uomo segnato dal peccato originale:

> Ma ki lu fa, kì a nui pari sì cosa dura kista regula di la natura? Zo fa la comuni firnisia; addunca experimentu viddi lu philosofu, ki omni homu esti freneticu di frenesia di peccatu. Kistu aveni per lu originali peccatu; kì si Adam non avissi peccatu, tantu duru a ben fari et tantu scurrivili a mal fari non siria statu.[55]

Mi pare sia da leggere allo stesso modo un passo di Giordano da Pisa in cui compare, tra l'altro, un particolare non secondario, cioè l'inconsapevolez-

51. Salvatore SANTANGELO (a cura di), Giovanni CAMPULU, *Libru de lu dialagu de sanctu Gregoriu*, Palermo: Boccone del Povero, 1933, p. 120.
52. Marzio PORRO (a cura di), *Dialogo de Sam Gregorio composito in vorgà*, Firenze: Accademia della Crusca, 1979, p. 209.
53. La stessa espressione è adoperata da Petrarca in un luogo del *Canzoniere*, con un significato, a mio parere, già traslato: «Il mal mi preme, et mi spaventa il peggio / al qual veggio sì larga et piana via / ch'i' son intrato in simil frenesia, / et con duro penser teco vaneggio» (Rvf, 244, v. 1-4).
54. Domenico CAVALCA, *Specchio de' peccati* (a cura di Francesco Del Furia), Firenze: All'insegna di Dante, 1828, p. 87-88.
55. Pietro PALUMBO (a cura di), *Sposizione del Vangelo della Passione secondo Matteo*, 3 voll., Palermo: Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1954, p. 30.

za del male (si ricordi, nel volgarizzamento del *De proprietatibus rerum*, che segue in ciò l'opera in latino: *E p(er) quel ch'ey no sa ch'ey sia i(n)[ferm)*, tipico e costante *signum* della follia frenetica:

> In verità ciascuno dovrebbe sempre stare tristo et pensare et stare in penitentia. Ma che l'omo non fa questo, ma sta in truffe et in balli, addiviene per la frenetica, ché non cognosce lo male suo, è stolto.[56]

Un altro indizio significativo, questa volta relativo alla cura, occorre nei *Reggimenti e costumi di donna* di Francesco da Barberino (1318-20), da confrontare con quanto si legge nell'enciclopedia mantovana (*e se mester è* [l'infermo], *fia ligà*):

> che «major beneficio dà dDio all'uomo quando l'affliggie, che quando il lascia prosperare; ché più giova al fanciullo colui che 'l correggie, che colui che fa il suo volere; e al frenetico over non sano colui che 'l lega, che colui che la sua insania non refrena».[57]

Diversamente dalla frenesia, la mania/smania (sinonimi, nel *De proprietatibus rerum* e nel volgarizzamento mantovano, di amenza) e il *letargo* (o *letargia*) sono meno frequentemente rappresentati.[58] Un accenno alla mania si legge nei *Fiori di Medicina*, degli anni Trenta-Sessanta del Trecento: «Ancora, coloro che nol fanno, caggiono in infermitade, che ssi chiama mania».[59] Il latinismo *amentia* designa, genericamente, i folli, giusta una definizione di *Convivio* III ii 9: «quelli cotali […] chiamati nella gramatica amenti e

56. Giordano DA PISA, *Prediche inedite* (*dal ms. Laurenziano, Acquisti e Doni 290*), (a cura di Cecilia Iannella), Pisa: ETS, 1997, p. 24.
57. Francesco DA BARBERINO, *Del Reggimento e costumi di donna (secondo la lezione dell'antico testo a penna barberiniano),* (a cura di Carlo Baudi di Vesme), Bologna: Romagnoli, 1875, p. 408. Non riporto, per brevità, alcuni accenni riscontrabili in altri testi medievali, come la parafrasi pavese del *Neminem laedi nisi a se ipso* di s. Giovanni Grisostomo, il *Commento* all'*Inferno* di Francesco da Buti, l'Arrighetto, il *Libro di pietre preziose*, l'Anonimo Genovese, il Glossario latino-eugubino ecc.
58. Il termine *letargo* compare in genere nell'accezione di oblio o di ignavia. Nel *Paradiso* dantesco: «Un punto solo m'è maggior letargo» XXXIII.94; nei *Trionfi* di Petrarca: «Ma io v'annuntio che voi sete offesi / Da un grave e mortifero letargo», *Triumphus temporis* 74, 75. Un'altra allegazione medievale in Antonio Beccari. Nei commentatori danteschi si leggono alcune interessanti glosse di tipo medicinale (per es. in Iacopo della Lana, a commento di *Par*. XXXIII.94: «Letargo. Sí se expone in dui modi: "Letargus", idest "copiosus in letitia"; e "letargus" est "morbus oblivionis"»; e nell'Ottimo: «Letargo è una infermità che induce difetto alla memoria»).
59. Cfr. Gregorio D'AREZZO (?), *Fiori di medicina* (a cura di Francesco ZAMBRINI), Bologna: Romagnoli, 1865, p. 46. Nelle *Esposizioni* boccacciane sulla *Commedia* al canto IX (par. 38) l'amenza, a differenza che nel *De proprietatibus rerum* e nel suo volgarizzamento mantovano, è assimilata allo *stupor*, piuttosto che alla mania: «appresso dice che Euriale è interpetrata "lata profondità", cioè stupore o amenzia, la quale con un profondo timore sparge e disgrega l'animo debilitato»; un'interpretazione simile nel commento di Francesco da Buti e nel *Declarus* di Angelo Senisio (cfr. la nota 60).

dementi, cioè sanza mente».[60] Nell'accezione generica di «follia» il termine *amentia* occorre anche nel celebre passo del *De vulgari eloquentia* sulle parlate toscane: «[…] veniamus ad Tuscos, qui, propter amentiam suam infroniti, titulum sibi vulgaris illustris arrogare videntur» (I xiii 1).[61] L'aggettivo *smanioso*, adoperato generalmente nel senso generico di «agitato» (come il sostantivo *smania* e il verbo *smaniare* valgono agitazione» e «agitarsi»), in Bonvesin da la Riva entra in una interessante configurazione di natura indubitabilmente medica:

> D'omïa guisa morbo sì è 'l miser tormentoso:
> Tut è infistolao, malsan e smanïoso,
> Febros e paraletico, dal có tro ai pei ronioso,
> Cretic e ingotao, inflao e pelagroso.[62]

La smania compare in un altro testo settentrionale, il veneziano *Zibaldone da Canal* (1310-30): «Or sapié che le rosse sì è bone contra lo mal de la luna e contra la smania e contra antigo langor».[63]

Nel pieno Trecento, dunque, aumenta considerevolmente la permeabilità dei testi, letterari e no, al lessico relativo alle malattie della mente.[64] Ancora nei testi quattro-cinquecenteschi la letargia, la frenesia e la mania formano la triade delle tipiche malattie *cum alienatione mentis*, a proposito delle quali sono riproposte, talvolta con un lessico immutato, le teorie medievali sugli umori e sull'origine delle patologie. Riporto solo qualche brano, a titolo d'esempio:

60. Cfr. Dante ALIGHIERI, *Convivio*, (a cura di F. Brambilla Ageno), *cit.*, vol. 2, p. 161. Il termine *amentes* è ripreso da s. Tommaso (*Summa Theologiae* I-IIae q 10 a 3): Jacques SIMONNET, «Folie et notations psychopathologiques dans l'oeuvre de saint Thomas d'Aquin», in J. POSTEL e C. QUÉTEL *op. cit.*, p. 55-63, a p. 57-58.
61. I tecnicismi *amenciam*, *amentem* sono adoperati inoltre nel *Declarus* dell'abate Angelo Senisio, un glossario latino-siciliano del Trecento: «Mandragora […] in asxinczio cocta amentes facit homines et sompnum inducit terribilem», «Oblivionem et amenciam […] sucus vel semen paparine, quia bibitus superflue aufert memoriam et amentem facit hominem»; cfr. Augusto MARINONI (a cura di), *Dal "Declarus" di Angelo Senisio. I vocaboli siciliani*, Palermo: Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, p. 27, 95.
62. *Libro delle tre scritture*. *De scriptura nigra*, v. 749-752; cfr. Gianfranco CONTINI (a cura di), *Le opere volgari di Bonvesin da la Riva*, vol. I. Testi. Roma: Società Filologica Romana, 1941, p. 126.
63. Cfr. Alfredo STUSSI (a cura di), *Zibaldone da Canal. Manoscritto mercantile del sec. XIV* (con studi di Thomas E. MARSTON, Frederic C. LANE, Oystein ORE), Venezia: Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia, 1967, p. 91.
64. Si tratta, peraltro, di un lessico colto di circolazione europea. Si vedano, per esempio, le voci *accident*, *aliénation*, *frénésie*, *léthergie*, *manie*, *mélancolie*, *pannicule*, *somniculeux*, *stupeur* in Danielle JACQUART, Claude THOMASSET, avec la collaboration de Sylvie BAZIN-TACCHELLA, Jean-Patrice BOUDET, Thérèse CHARMASSON, Joëlle DUCOS, Hervé L'HUILLIER, *Léxique de la langue scientifique* (*Astrologie, Mathématiques, Médecine…*). *Matériaux pour le Dictionnaire du Moyen Français* (DMF) - 4, Paris: Klincksieck, 1997.

> Nuoce [scil: il vino] al cervello, offende la nuca e debilita i nervi; onde causa assai sovente apoplesia, cioè la goccia, paralisia, mal caduco, spasimo, stupore, tremore, abbagliamento di occhi, vertigini, contrazioni di giunture, letargia, frenesia, sordità e catarro;[65]
>
> Hanno i medici infiniti mezi per curar i mali, i quali tutti nascono per cagion de' quattro umori discordanti nei corpi, cioè sangue, colera o fele, melancolia e flegma. Laonde i libri loro son pieni di rimedi contra tutte le infirmità che nominar si possono: lo spasimo, l'epilepsia, la pleuresi, l'emigranea, la cefalea, la vertigine, la scotomia, la litargia, il flegmone, la sincope, il sabeth, la mania, il catarro, l'apostema, il morbo epatico, la paralisia, la stranguria, la dissenteria, la passione colica, la peste, il cancro, il fuoco di S. Antonio, il mal di S. Lazaro, tutti sono cose da medico;[66]
>
> Nientedimeno essa [scil.: l'arte della memoria], quale si sia, non può stare a se medesima senza memoria naturale, la quale spesse volte è rotta e interrotta da monstruose imagini e figure che l'inviluppano in modo, e di tale smania e frenesia circondano il capo […].[67]

Nel Medioevo e fino a tutto il Cinquecento malattie come la *frenesis*, la mania, la letargia sono di esclusivo dominio medico e, in quanto tali, sottratte al giudizio morale. Infatti, anche se a causa di queste malattie le facoltà della parte sensitiva dell'anima sono obnubilate, l'anima razionale, cioè la sua facoltà intellettiva, non cessa di tendere al bene, come ricordano Bartolomeo Anglico e il suo volgarizzatore mantovano:

quamvis enim ex defectu liberi arbitrii quandoque malum eligat, tamen ex natura malo renunciat[68] (DPR 1601, p. 57).	Che quamvisdé che per | mancament del liber arbitriy a | la fiada ela elez al mal, no p(er)zò |[5] men da soa natura ela renunti|a al mal (Add. 8785, c. 25rb).

Più avanti il *De proprietatibus rerum* chiarisce che la molteplicità degli spiriti non compromette l'unità dell'anima razionale, le cui facoltà sono come paralizzate da un cattivo funzionamento degli spiriti vitali, come accade, appunto, nei folli:

65. Cfr. Matteo BANDELLO, *La quarta parte de le novelle*, (a cura di Delmo Maestri), Alessandria: Edizioni dell'Orso, 1996, p. 77.
66. Cfr. Tommaso GARZONI, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, 2 voll., (a cura di Paolo Cherchi, Beatrice Collina), Torino: Einaudi, 1996, vol. I, p. 283-284.
67. *Ibid*, vol. II, p. 839.
68. La stampa: *remurmutat*.

Unus igitur et idem spiritus corporeus, subtilis tamen et aereus propter diversa officia, in diversis membris diversis nominibus est vocatus: nam spiritus naturalis est in epate, spiritus vitalis in corde, sed spiritus dicitur animalis, prout in capite operatur. Hunc quidem spiritum non debemus credere humanam animam sive rationalem, sed potius (ut dicit Augustinus) eiusdem vehiculum et proprium instrumentum, mediante enim tali spiritu anima corpori iungitur, et sine talis spiritus ministerio, nulla animae actio perfecte in corpore exercetur; unde istis spiritibus laesis, et in suis effectibus qualitercunque impeditis, resoluta corporis et animae harmonia, rationalis spiritus in cunctis suis operationibus in corde impeditur, ut patet in maniacis et in phreneticis et aliis in quibus usus rationis saepius non habet locum, et hoc est, quia praedictorum spirituum humore vel vulnere laeditur instrumentum (DPR 1601, p. 75-76). Onda un medexem spirit p(er) di|vers[10] officiy ha divers nom i(n) di|vers membr, ch'el spirit natural | è il figà, el spirit visibel è il cor, el | spirit animal è il co. E no devom | cr[e]r che quest spirit sia anima hu|mana[15] né anima racional, ma ma|iorment, sì com' dis Augustin, el è | un vehicol e p(ro)priy instrument d(e) | quella, che ameçantese lo spirit | cor[por]al l'anima se conçonz al corp, |[20] e senza adovrament de cotal spi|rit alcun adovrament de l'anima | no pò p(er)fetament avir exercitiy[69] | il corp; onda, siant corrot quey | spirit e siant quey imbrigà i(n)tre y |[25] so adovrame[n]t, el conconzime(n)t | e l'armonia del corp e de l'anima si|ant resolvuda, il corp fi molt im|brigada, sì com' par iy smanios e | iy frenetich, e iy altr iy quay so|venza[30] fiada no ha log l'uso d(e) la | raxon (Add. 8785, c. 31va).

La melanconia, invece, in quanto umore che concorre a determinare una determinata complessione, non sottrae necessariamente il soggetto alla libertà della scelta. Il melanconico, infatti, può essere il malato di mente cui difetta la ragione, allorché è compromessa la cellula *denanz del co*, o la persona di temperamento melanconico, tendente all'ira e allo sconforto, condizionata dalla propria complessione ma non perciò priva di senno. A differenza delle *alienationes mentis* di natura esclusivamente corporea, dunque, la melanconia manterrà, approfondendolo, il suo doppio statuto di malattia della mente, d'interesse medico, e di complessione non necessariamente patologica, trovando, nel Rinascimento, una consacrazione anche iconografica nella celebre *Melancholia* di Albrecht Dürer. Ma a quest'altezza cronologica il paradigma culturale e letterario in cui si inscrive l'antica affezione è completamente mutato. La malinconia è «una malattia che non riguarda più il corpo e i suoi umori, ma è la moderna malattia dell'anima e della mente» il cui più acuto interprete sarà Torquato Tasso.[70]

69. Il ms.: *exerticiy*.
70. A. QUONDAM, *op. cit.*, p. 104 (e cfr. le p. 103-118 sul valore modellizzante dei testi tassiani).